

A tu per tu con l'Avvocato Roberto Torrente, ex Comandante della Polizia Città di Lugano →

Tra storia e visioni future, Polizia e Città di Lugano oggi

Una carriera intensa in un momento storico di cambiamenti continui, l'ex Comandante ci racconta dell'uomo, del ruolo e della Città di Lugano. Le decisioni pesano su chi le prende e su chi le subisce, lealtà e franchezza fanno la differenza.

Intervista: Elena Cereghetti; Foto: Polizia Comunale Città di Lugano



Intervista

A livello umano e personale come è stato «essere il comandante»?

È stato il privilegio più grande della mia vita professionale e, insieme, il peso più costante. Il comando non lo appendi all'attaccapanni la sera quando rientri. Ti segue nei fine settimana, in vacanza e quando il telefono suona alle tre di notte sai già che non ti porterà una buona notizia.

Sul piano umano ho capito presto che un comandante decide sulle persone prima che sulle circostanze. Quando invii una pattuglia in intervento per una situazione pericolosa, quando devi sanzionare un collaboratore, quando accompagni un agente dopo un intervento traumatico, hai davanti vite vere. Questo ti cambia. Diventi più prudente nel giudicare gli altri e più esigente con te stesso.

C'è poi la solitudine della funzione, di cui si parla poco. Sul comandante si scaricano le tensioni che salgono dal basso e quelle che scendono dall'alto e spesso le devi assorbire senza poterle condividere con nessuno. Ho avuto accanto uno Stato maggiore leale e franco, oltre che un bravo vicecomandante e per me questo spesso ha fatto la grande differenza.

In ventidue anni di comando la fatica non è mancata e a tratti è stata dura. Eppure non mi è mai capitato di alzarmi la mattina senza sapere perché lo stavo facendo.

Quali obiettivi si era prefissato a inizio mandato, cos'è andato in porto e cosa no?

Nel 2004, quando ho assunto il comando, mi ero dato tre obiettivi. Volevo trasformare un corpo comunale di impostazione tradizionale in una struttura professionale moderna. Volevo radicare la polizia nei quartieri, perché ero convinto, e lo sono ancora, che la sicurezza



L'avv. e ex-comandante Roberto Torrente durante un discorso pubblico.

si costruisca con la presenza e la conoscenza del territorio prima che con l'intervento a posteriori. E volevo far uscire Lugano dall'isolamento, con una cooperazione stabile con gli altri corpi comunali e con la Polizia cantonale.

Sulla prossimità il bilancio è buono. Gli agenti di quartiere sono diventati una parte strutturata del nostro lavoro e in molti quartieri la gente li chiama per nome. Sulla professionalizzazione abbiamo fatto la nostra parte dentro una riforma nazionale: oggi la formazione di base dura due anni e si conclude con l'esame per l'attestato professionale federale e noi l'abbiamo accompagnata investendo sulla formazione continua e sui quadri.

Sulla cooperazione, dal 2015 Lugano è il polo della Regione III del Luganese, con 47 Comuni, circa 150 000 abitanti e oltre 180 agenti comunali coordinati da un'unica centrale operativa, che dal 2021 riceve tutte le chiamate telefoniche della regione e ne coordina gli interventi, in accordo e coordinamento anche con la CECAL cantonale.

Due cose non sono andate come volevo. La regionalizzazione e la digitalizzazione risp. l'analisi dei dati. La prima si è fermata a metà del guado, ma avrò modo di tornare sull'argomento più avanti. Per la seconda abbiamo lavorato bene sul terreno, ma la capacità di leggere i fenomeni in anticipo sarebbe dovuta arrivare almeno cinque anni prima. Se potessi rifare qualcosa, comincerei proprio da lì.

Come è cambiata la sicurezza della città e il rapporto tra forze dell'ordine e società da quando ha cominciato ad oggi?

La sicurezza misurata è migliorata. Dal 2015, Lugano ha il tasso di reati più basso tra le dieci maggiori città svizzere. Nel 2025 eravamo a 34,9 reati ogni mille abitanti, contro i 42,5 di San Gallo e i quasi 45 di Winterthur. Uso queste cifre con prudenza, perché pendolari e turisti non entrano nel calcolo e perché molti fatti non vengono mai denunciati. Restano comunque un indicatore serio ed oggettivo, anche se non sempre conseguente sul piano dell'insicurezza percepita.

Più dei numeri è però cambiata la natura dei reati. In Svizzera il volume complessivo cala, mentre crescono i reati violenti gravi. Nel 2025 gli omicidi sono stati 55 (dieci in più dell'anno prima) e oltre il 60% è avvenuto all'interno della coppia o della famiglia. La violenza giovanile è più nervosa e imprevedibile e sempre più spesso compaiono armi bianche (coltelli). A questo va sempre aggiunta la scena della droga, ma anche la violenza domestica che, nonostante gli sforzi e le azioni per prevenire e gestire questo tipo di reati, resta ancora un fatto che fatica ancora ad emergere e ad arrivare sulle nostre scrivanie.

Il rapporto con la società è cambiato in modo ancora più profondo. Vent'anni fa l'autorità della divisa era data per scontata. Oggi la polizia se la deve guadagnare ogni giorno. I social hanno accelerato tutto. Un intervento diventa pubblico in poche ore, spesso in un video di pochi secondi senza il contesto che l'ha determinato e la fiducia costruita in anni di duro lavoro e presenza, può incrinarsi nello spazio di poche ore se non minuti. Una società più attenta e sensibile, che chiede conto anche alla propria polizia delle proprie azioni, non rappresenta necessariamente un cattivo segnale ma piuttosto la dimostrazione di una

società viva che ci obbliga ad essere più trasparenti e più rigorosi. La risposta però non può essere sempre e solo di tipo «difensivo». Dobbiamo anche spiegare quello che facciamo, ma anche ammettere con chiarezza quando sbagliamo.

Ha sentito la vicinanza della politica o piuttosto una strumentalizzazione elettorale?

Le rispondo con franchezza. Ho sentito soprattutto vicinanza. Nei momenti difficili, e ce ne sono stati, ho trovato autorità politiche che si sono assunte le loro responsabilità e hanno sostenuto il corpo anche quando sarebbe stato più semplice e comodo prenderne le distanze.

La sicurezza però porta anche voti e a volte non posso escludere che vi sia stato chi l'ha usata più per raccogliere consenso con proclami populistici e senza alcuna conoscenza di merito, piuttosto che per risolvere concretamente problemi. Il dibattito cantonale sulla riorganizzazione della polizia ticinese ne è stato l'esempio più evidente. Un confronto certo necessario, ma con tante incomprensioni e qualche semplificazione di troppo. Si sono ripetuti luoghi comuni sul lavoro delle polizie comunali che chi conosce il lavoro sul terreno sa essere infondati.

Polizia e politica devono mantenere ruoli chiari e distinti. La polizia esegue decisioni che spesso non prende, ma soprattutto deve restare al di sopra delle parti. La politica, dal canto suo, dovrebbe evitare di usare la divisa quale argomento elettorale. Quando questo equilibrio viene rispettato, ci guadagnano il corpo e prima ancora i cittadini.

C'è un progetto o un'idea rimasta nel cassetto?

Più d'uno. Ne cito due a cui tengo in modo particolare. Il primo è il completamento della regionalizzazione. La Regione III funziona,

«Polizia e politica devono mantenere ruoli chiari e distinti. La polizia esegue decisioni che spesso non prende, ma soprattutto deve restare al di sopra delle parti.»

ma siamo rimasti a metà strada. Manca una ripartizione netta di competenze e responsabilità tra Comuni, Regione e Cantone e manca un accesso completo delle polizie comunali alle banche dati di polizia, che chiediamo da anni. Finché un agente «della comunale» non dispone delle informazioni che gli servono nel momento in cui interviene, il sistema risulta incompleto e in gioco non c'è la supremazia dell'uno o dell'altro corpo di polizia

«Sul piano umano ho capito presto che un comandante decide sulle persone prima che sulle circostanze.»

bensi la sicurezza di chi è chiamato ad operare in margini temporali e di apprezzamento ridotti. Il secondo è un centro di analisi capace di «leggere» i fenomeni, con personale formate sulla raccolta ed analisi dei dati, che sappia capire dove e perché un problema sta nascendo, prima che diventi una questione di ordine pubblico. La tecnologia aiuta, ma conta di più chi la sa interpretare. Ci ho lavorato senza riuscire tuttavia a portarlo a termine come avrei voluto.

Lascio volentieri queste opere incomplete al mio successore, Federico Chiesa, che ha appena assunto il comando. D'altra parte, credo che un comandante che lascia il cassetto vuoto forse non ha saputo guardare abbastanza lontano, per cui mi consolo.

Qual è stata la crisi più difficile da gestire durante il suo servizio?

Ne indico due, molto diverse tra loro:

La prima è stata la pandemia. Da un giorno all'altro abbiamo dovuto far rispettare regole che cambiavano di settimana in settimana, con agenti esposti al contagio e senza poter ridurre la presenza sul territorio. Dovevamo proteggere i collaboratori, garantire il servizio e mantenere un rapporto ragionevole con una popolazione stanca e spaventata. È stata una prova di resistenza e tenuta sia organizzativa sia umana, che non dimenticherò.

La seconda è stata la notte tra il 29 e il 30 maggio 2021, con lo sgombero e la demolizione all'ex Macello. Ad anni di distanza, c'è un procedimento giudiziario ancora aperto.



Rapporto annuale della Polizia Città di Lugano.

Non spetta a me entrare nel merito, tuttavia posso raccontare quello che ho visto e vissuto nei giorni successivi. Opinioni ed emozioni contrastanti: da coloro che ritenevano che finalmente lo Stato avesse fatto quello che molti aspettavano da tempo a coloro invece che hanno avuto la sensazione che lo Stato, quella notte, avesse mostrato il «pugno di ferro». Beh, io quest'ultimo sentimento l'ho ascoltato, cercando di trarne i dovuti insegnamenti, senza mettermi né a discuterlo né a giudicarlo.

Gestire infatti un'emergenza operativa, per quanto complessa e pesante possa dimostrarsi, fa parte della nostra professione. Ricucire invece la fiducia con la cittadinanza, quando si incrina, richiede molto più tempo ed impegno costante nel tempo se non negli anni, con presenza e rispetto anche verso chi la pensa diversamente da noi.

Quale consiglio si sente di dare a chi prenderà il suo posto?

Federico Chiesa ha un suo percorso, un suo profilo e peculiarità. Farà quindi le sue scelte e non tocca a me dargli lezioni. Se però mi dovesse chiedere in cosa credo di più, allora direi tre cose.

1. Non governare solo con la statistica. I numeri vanno guardati, ma la paura e le preoccupazioni delle persone sono un dato reale più che misurabile, anche quando le cifre sembrano dire esattamente il contra-



Agenti della Polizia Città di Lugano nella cornice cittadina di cui si occupano.

rio. Quando sicurezza misurata e sicurezza percepita divergono, una parte della responsabilità è nostra. Vuol dire che in quel luogo e in quel momento la nostra presenza non è bastata.

2. Difendere la prossimità. Gran parte dei nostri risultati deriva proprio da lì. Quando un corpo di polizia cresce e si struttura, la tentazione di allontanarsi dalla gente diventa quasi naturale e va contrastata ogni giorno. L'agente di quartiere che conosce il panettiere e la signora del terzo piano vale più di molte campagne di prevenzione.
3. Avere il coraggio di riconoscere cosa non funziona. Un comandante che difende sempre tutto e tutti ad oltranza, non solo non è credibile ma non viene neppure creduto nel giorno in cui deve difendere ciò che lo merita davvero. Vale verso i cittadini e vale verso chi porta la divisa.

Quali saranno secondo lei le esigenze e le priorità nell'ambito della sicurezza nei prossimi anni?

Vedo quattro fronti. Il primo è la violenza giovanile, alimentata sempre più da dinamiche online, che va affrontata con la scuola, le famiglie e i servizi sociali oltre naturalmente anche con una puntuale azione di repressiva. Il secondo è la radicalizzazione, sia jihadista sia di estrema destra o di estrema sinistra, che oggi recluta ragazzi anche minorenni attraverso i social. Il terzo è la criminalità organizzata transnazionale (droga, riciclaggio, attività mafiose), per la quale la Svizzera è insieme corridoio e approdo e Lugano è esposta

per posizione geografica e per il peso della sua piazza finanziaria. Il quarto è sia la violenza domestica.

Dove Lugano è stata precursore e la violenza legata allo sport, in una città che ospita hockey e calcio di alto livello.

A questi si aggiunge il divario tra sicurezza reale e sicurezza percepita. Riguarda la fiducia più che i reati, e credo sarà la sfida più impegnativa dei prossimi anni. Parlando invece degli strumenti necessari, servono investimenti mirati nel campo dell'analisi dei dati e anche nella digitalizzazione, comprese le bodycam, che considero una tutela sia per il cittadino sia per l'agente. Nessuno strumento però sostituisce la presenza così come mi risulta che la tecnologia da sola, non l'ha mai risolto un problema di sicurezza.

Cosa farà ora?

Anzitutto riprendere fiato. Trentacinque anni sono tanti e non nascondo di aver bisogno di disintossicarmi da ritmi e responsabilità che ti fanno vivere con adrenalina e cortisolo sempre alti. Devo trovare una disciplina di vita diversa, con priorità diverse ma non meno importanti. Il mio benessere e quello delle persone che amo tornano al primo posto.

Non ho però intenzione di sparire. Resto avvocato e giurista e continuo a occuparmi di sicurezza in altre forme. Sono vicepresidente del Consiglio di fondazione dell'Istituto Svizzero di Polizia e quell'impegno prosegue. Formazione, consulenza e sostegno a chi viene dopo: è lì che posso ancora essere utile sulla base di esperienza e memoria storica. Quanto alla politica, che è la domanda che tutti mi fanno, ho servito le istituzioni in divisa per una vita e ho sempre pensato che la divisa debba restare sopra le parti. Oggi non ho un progetto politico e non ho fretta di averne uno. Il resto lo dirà il tempo. ←

Le risposte alle domande dell'intervista rappresentano l'opinione della persona intervistata e potrebbero non rispecchiare quella della FSFP.